

Una nuova vita dopo 40 anni in cella “Aiuto i ragazzi di Brancaccio a salvarsi”

Stefano Taormina, condannato all'ergastolo per una rapina finita in omicidio, ha ottenuto la scarcerazione condizionale. Ha lavorato per quasi un decennio al centro Padre Nostro. “Dedico la libertà a don Pino Puglisi: è sempre qui con me”

di **Claudia Brunetto**

L'immagine di padre Pino Puglisi è sempre nel suo portafoglio. Non l'ha mai conosciuto, ma il suo messaggio gli è arrivato forte e chiaro nei nove anni in cui si è dato da fare come volontario in mezzo a bambini e ragazzi del centro di accoglienza Padre Nostro, a Brancaccio. Per Stefano Taormina, 64 anni, 40 dei quali passati in carcere, condannato all'ergastolo per omicidio dopo una rapina finita in tragedia, all'inizio di dicembre è arrivata la libertà condizionale. Per uno che nel suo destino aveva scritto “fine pena mai”, l'unica parola che conta è “libertà”. «Sono libero – dice Taormina – e ancora non ci credo. L'avvocato continuava a ripetermi “sei libero”, ma io non capivo. Anche perché in passato me l'avevano negata diverse volte. Provo una gioia immensa. Una nuova vita che inizia. La dedico anche a padre Puglisi che è sempre con me».

A salvarlo è stata la condotta virtuosa dentro e fuori dal carcere, ma anche una lunga lista di encomi ricevuti nel tempo in tutta Italia. «Mi sono diplomato come ebanista, ho fatto decine di corsi. Mi sono appassionato alla pittura, dipingo anche il volto di padre Pino Puglisi e ho esposto i miei quadri, ma non mi viene mai bene come vorrei, come me lo immagino. E poi nei nove anni al centro ho dato il massimo. Mi sono occupato dei campetti sportivi, ne sono stato custode e manutentore, ma quello che mi ha gratificato di più è stato il rapporto con i ragazzi. Alcuni li ho incontrati a cinque anni e oggi sono adolescenti», dice Taormina.



“Una cosa mi manca: poter chiedere perdono ai familiari della persona che non c'è più per causa mia”
Artale: “È l'ennesimo frutto del beato”

◀ **Ergastolano**
Stefano Taormina, 64 anni, in libertà condizionale, mostra l'immagine di padre Puglisi (foto Igor Petyx)

E a modo suo li ha educati, forte della sua storia. «Gli ho detto che a inseguire i soldi facili si sbaglia e si rischia grosso, come è successo a me, gli ho detto che la forza e la sopraffazione non sono gli unici modi per rapportarsi agli altri. Gli ho detto di non perdersi in strada e di cercarsi un vero lavoro», racconta.

A Brancaccio è nato e cresciuto, così come i suoi due figli, i tre nipoti e gli altrettanti pronipoti. Il quartiere lo conosce a memoria, fiuta e scruta ogni cosa, riconosce l'illegalità anche quando è ben nascosta. I ragaz-

zi stessi lo fermano, conoscono la sua storia. Per loro è un esempio. «Se vedo due ragazzi in motorino uscire di zona, già mi preoccupa – dice Taormina – temo si spostino per qualche colpo. Quando li fermo per strada, gli chiedo dove hanno preso il motorino che guidano e gli faccio un sacco di raccomandazioni. A Brancaccio perdersi è un attimo. La mia vita lo dimostra».

Brancaccio, però, gli ha anche offerto la possibilità di riscattarsi. E adesso gli ha dato un vero lavoro nella casa di riposo per anziani “Il giar-

dino dei racconti”, dove fa il cuoco e si occupa della manutenzione. «Nel mio percorso durissimo che mi ha costretto a rinunciare a tutto, alla vita, a mia moglie lasciata sola a 16 anni, ai miei figli che non ho visto crescere, ho incontrato anche tante persone che hanno creduto in me, che mi hanno dato fiducia. È anche grazie a loro che ho raggiunto questo traguardo. La vita in carcere è stata durissima, ma ho dimostrato di meritarmi anche altro».

Dai primi di dicembre la sua vita è fatta di lavoro, di affetti, del centro

Padre nostro e anche delle rigide regole da seguire ogni giorno. «Ci abbiamo creduto fortemente – dice Giuseppe Inguaggiato, il suo avvocato – La libertà condizionale di Taormina è il risultato del contributo di tutti. Ciascuno ha fatto la sua parte, partendo da un punto certo: lo straordinario impegno di quest'uomo che ha commosso tutti noi».

La libertà condizionale ha una serie di vincoli: anzitutto l'obbligo di presentarsi in questura tre volte alla settimana e il divieto di uscire di casa dalle 21,30 alle 7 del mattino. «Ma non devo tornare più in carcere», dice Taormina. Dopo cinque anni senza sbagliare mai, lo aspetta l'estinzione della pena. Un fatto più che eccezionale. «Un miracolo – dice Taormina – Adesso l'unica cosa che mi manca per sentirmi libero davvero dentro di me, nel mio cuore, è poter chiedere perdono ai familiari della persona che non c'è più per causa mia. Soffro maledettamente, ho avuto anche un infarto per il dolore. Penso sempre a quello che ho fatto e mi pesa non essere riuscito, in tutti questi anni, a raggiungere i suoi familiari, anche se ci ho provato tante volte. Spero di farcela in questa nuova vita, attraverso l'assistente sociale che mi segue».

Per il centro Padre Nostro, Stefano Taormina è «l'ennesimo frutto di padre Pino Puglisi». «Per nove anni è diventato il perno di tante nostre attività – dice Maurizio Artale, presidente del “Padre Nostro” – il centro è stato creato per questo, per seguire le persone singolarmente in un percorso di rinascita, per provare a concedere loro un'altra possibilità, nonostante tutto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia

La madre di Sara: “Ero in Romania non l'ho lasciata io in ospedale. Ridatela a me, voglio abbracciarla”

di **Romina Marceca**

«Non volevo abbandonare la mia bambina, l'avevo affidata a mia cognata per volare in Romania da mia sorella che stava morendo. Rivoglio Sara con me, quella bambina è mia figlia». Parla Maria, la mamma della piccola Sara, abbandonata nello scorso ottobre all'ospedale dei bambini di Palermo dove è stata curata per il Covid-19. Attraverso il suo avvocato, Matteo La Barbera, vuole che si sappia che «Sara non è una bambina rifiutata. Avevo un'emergenza, non sapevo che un'altra parente l'avrebbe lasciata da sola».

La storia di Sara ha commosso molte mamme siciliane che a Natale hanno inviato nella comunità dove è stata assegnata un furgone pieno di doni per la neonata.

Maria, 33 anni, è stata arrestata il 14 dicembre per l'abbandono della sua bambina e scarcerata due settimane dopo. Adesso ha l'obbligo di firma a Catania, dove abita con la famiglia. Ma intanto si è costituita nel processo davanti al tribunale per i minorenni che deciderà sul futuro della figlia. Sara, che adesso ha 5 mesi, è in attesa del verdetto sull'adottabilità. La

procura ha chiesto e ha ottenuto la sospensione della responsabilità genitoriale per la madre. Nessuna traccia del padre, del quale la donna non ha mai fornito l'identità. Secondo le indagini, quella mamma era a Caserta mentre la sua figlioletta combatteva contro il morbo a Palermo. La donna invece sostiene che si trovava in Romania.

«Non stavo mentendo. Ero davvero in Romania – si difende lei – e quella telefonata partita da Caserta è stata fatta per interposta persona. Volevo sapere come stava mia figlia ma non ero a Caserta: tutti i cellulari della famiglia sono intestati a un unico parente».

Sta di fatto che Sara resta in ospedale fino al 19 ottobre, assistita da una seconda parente che però per la procura è una sconosciuta. La donna poi scompare e addi-



▲ **Adozione sì o no**
Il tribunale per i minorenni

rittura dichiara che si sarebbe liberata della bambina se gliel'avessero affidata.

Il 24 ottobre arriva la telefonata della mamma, che riferisce di non potersi occupare della piccola perché è in Romania insieme agli altri quattro figli. Sara resta con i medici che, avvertita la polizia, si prendono cura di lei fino alla guarigione. A fine novembre Sara viene dimessa, la madre non è ancora al suo fianco.

Il 10 dicembre Maria arriva in Italia, prima a Catania e poi a Palermo, per cercare un avvocato. «C'è un atto ufficiale che conferma che ho lasciato mia figlia a mia cognata, la moglie di mio fratello. Abbiamo redatto un documento da un notaio e presto lo consegnerò al mio avvocato. Per me mia figlia era al sicuro», è la versione della donna.

Ma quando Maria arriva in Italia, Sara è già tra le braccia delle assistenti di una casa-famiglia. «Mia figlia era già stata affidata alle forze dell'ordine perché la donna che era con lei è scappata. Ma non era mia cognata, era un'altra parente», spiega lei e si dispera.

Il 14 dicembre la mamma di Sara viene arrestata in un commissariato di Catania dove era arrivata per denunciare lo smarrimento della card per il reddito di cittadinanza. Un mandato di cattura era già stato spiccato dalla procura, e la donna finisce nel carcere di Messina.

«Pensavo a mia figlia e piangevo. Spero che la giustizia italiana riconosca la mia innocenza», continua la mamma di origini rom. Nel frattempo la storia di Sara è entrata nei cuori delle lettrici di *Repubblica*. Il gruppo delle “Mammucche”, che conta in un account chiuso su Facebook 900 mamme siciliane, ha acquistato vestiti, peluche e copertine per Sara e i suoi nuovi fratelli della comunità dove vive. «Non posso che ringraziare queste mamme e rivolgermi a loro dicendo che Sara una mamma ce l'ha e spera di poterla riabbracciare presto», piange la donna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA